

Note su un antico rinvenimento di una crocetta aurea longobarda

CATE CALDERINI

Il periodo di tempo immediatamente precedente l'inaugurazione della Mostra di Palazzo Reale a Milano (I Longobardi e la Lombardia, ottobre 1978 - marzo 1979), definibile a posteriori come di « preparazione » alla rassegna, ma in effetti trascorso in ricerche, confronti, discussioni ed esperimenti assidui e scrupolosi, mi rimane nella memoria non solo per quanto, in termini di impegno, la realizzazione dell'allestimento mi ha richiesto, ma anche e soprattutto per quanto ciò che è stato « studio » e « consultazione » ha finito per significare per me.

Infatti, oltre alla totalità del materiale archeologico di epoca longobarda proveniente dalla Lombardia, mi è stata offerta la possibilità di consultare, con alcuni validi collaboratori, una ricchissima bibliografia che a tale materiale si riferiva. Durante questo nostro lavoro di spoglio e di ricerca¹, non

senza grande meraviglia, abbiamo trovato notizia del primo rinvenimento archeologico di una crocetta longobarda. Un rinvenimento primo non solo per la regione lombarda, ma anche se riferito all'intero territorio nazionale.

Dove si trovi ora il reperto appena menzionato non è possibile indicare, poiché di esso si conoscono solo la primitiva ubicazione (Museo Mezzabarba, anno 1698) e la località con la data dell'effettivo rinvenimento (S. Pietro in V., anno 1186).

Varrà la pena di ricordare, in breve, cosa significhino realmente le crocette auree, nel contesto degli studi e degli scavi archeologici effettuati.

Le crocette in lamina d'oro rappresentano senza dubbio una delle più caratteristiche testimonianze della cultura materiale tramandataci dal popolo longobardo.

L'usanza di seppellire i morti con sottili croci in lamina d'oro ha probabilmente origine nell'area mediterranea; a tale usanza comunque i Longobardi aderirono talmente,

1) Ringrazio il dott. Papale, Direttore del *Bollettino Storico Novarese*, per l'amichevole aiuto datomi prima, durante e dopo il periodo della mostra sui Longobardi.

da farla ritenere col tempo tipico del loro popolo.

Come è ormai accettato da tutti gli studiosi più accreditati, è sicuro che le crocette venivano fissate su un velo che copriva il volto e le spalle del defunto. Questa usanza, ripresa in epoca più tarda anche dai Baiuvari e da altre popolazioni stanziata al nord delle Alpi, rese possibile che anche nelle loro necropoli si trovassero croci d'oro².

Passando ad esaminare la tecnica d'esecuzione delle crocette auree, possiamo anzitutto rilevare che ne esistono di lisce e di decorate a sbalzo oppure a punzone. Dall'esame dei motivi decorativi eseguiti, si può porre in risalto l'evoluzione dell'arte longobarda.

Quando la decorazione è a punzonatura, i motivi sono semplici e geometrici. Al contrario, la decorazione a sbalzo su modano permette di rappresentare motivi diversi, che vanno da quelli zoomorfi (*Schlaufenornamentik* e Stile II) a quelli bizantini.

I motivi cristiani e pagani si mescolano e si alternano senza contrasti e dovevano nelle intenzioni degli esecutori rafforzare il valore apotropaico delle croci stesse³.

Riprendiamo ora in esame la crocetta rinvenuta a Milano; sarà comunque opportuno premettere alcune notizie che riguardano l'autore della prima preziosa annotazione.

Don Bernardo de Montfaucon, monaco benedettino della Congregazione di S. Mauro, nel suo *Diarium Italicum sive monumentorum veterum, bibliothecarum, musaeorum, & c. Notitiae singulares in Itinerario Italico collectae* (Parisiis, Apud Joannem Anisson Typographiae Regiae Praefectum, MDCCII), riporta la cronaca dettagliata del suo viaggio culturale attraverso svariate città italiane. Di queste visite riporta notizie di antichità, di opere d'arte, di biblioteche, di archivi esaminati e studiati.

La cronaca del monaco benedettino è di eccezionale importanza, poiché ci fornisce

una preziosa e ricca testimonianza del patrimonio culturale italiano verso la fine del 1600.

Non solo trascrive innumerevoli epigrafi e documenti, ma dà testimonianza di un mondo antiquario che allora iniziava, oltre che della cerchia degli eruditi e studiosi con i quali il de Montfaucon entrò in contatto.

Questo viaggio si svolse dal 18 maggio 1698 all'11 giugno 1701. Fu intrapreso con il monaco D. Paolo Brioy, della stessa Congregazione, che però morì a Roma il 10 febbraio 1700.

A Milano i due monaci erano arrivati il 3 luglio 1698, provenienti da Parigi attraverso Avignone, Arles, Marsiglia, Savona e Genova. Da Milano il viaggio proseguì per Pavia, Modena, Venezia e quindi Padova, Ravenna, Roma, città alla quale è dedicato lo spazio maggiore del *Diarium*, con numerosissime trascrizioni di lapidi e di antichi documenti.

Scendendo verso sud, visitano Napoli, Capua e, risalendo la penisola, Montecassino. Poi ancora Roma, Siena, Spoleto, Firenze, quindi il ritorno definitivo rivisitando Venezia, Verona, Parma e Vercelli.

Il primo grande appuntamento con i documenti antichi avviene a Milano, con i Codici della Biblioteca Ambrosiana. Subito dopo l'elencazione dei Codici e dei Manoscritti qui contenuti, il de Montfaucon cita il museo del Conte Mezzabarba, noto raccoglitore, soprattutto numismatico.

Tra i reperti raccolti dal Mezzabarba, si trova appunto la crocetta aurea. Il monaco benedettino afferma che questa croce era contenuta in un sarcofago in pietra del quale fornisce misure e disegni. Poi scrive: « In eadem arcula extat Crux aurea tenuissima, sed lata, variis lineolis intortis figurata, qualem exhibemus infra ». È proprio questa raffigurazione, molto precisa e particolareggiata, che ci permette di riconoscerla come croce aurea longobarda.

Presenta quattro bracci leggermente svolti alle estremità e di misure pressoché uguali.

2) O. D'ASSIA, *Cultura materiale presso i Longobardi*, in *I Longobardi e la Lombardia*, vol. I, Milano 1978.

3) D'ASSIA, *op. cit.*

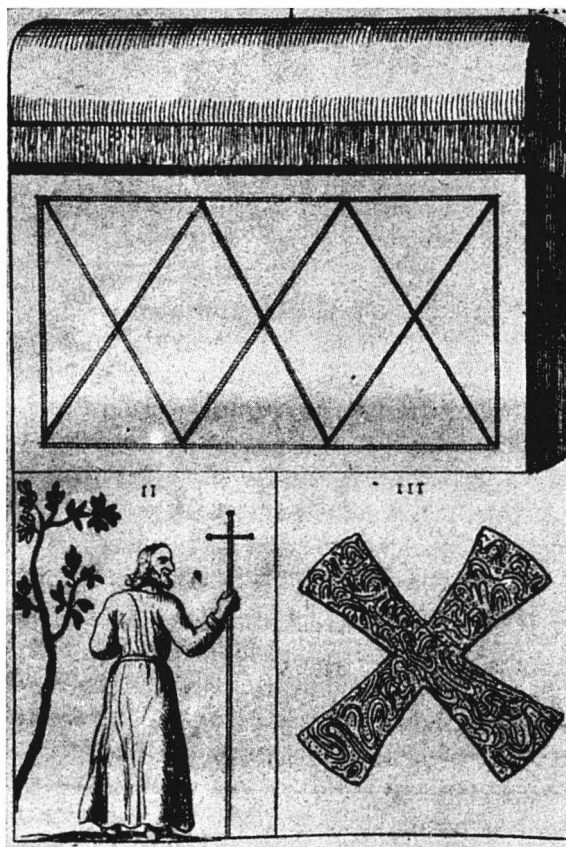
Esaminando il tipo di decorazione, così come appare dal disegno, possiamo considerare questa croce come decorata a sbalzo, con intrecci di nastri ed animali. Appartiene cioè a quella seconda fase stilistica che inizia alla fine del VI secolo e si diffonde in tutta l'Italia settentrionale; questa fase stilistica è appunto chiamata *Schlaufenornamentik* e può essere considerata quale ricerca di un nuovo stile, da collocarsi tra il primo stile ed il secondo⁴. Questo stile è durato per brevi periodi, solo fino ai primi decenni del settimo secolo ed ha avuto uno sviluppo specificatamente longobardo.

Si tratta di una ornamentazione zoomorfa che ha abbandonato i principi additivi dello Stile I e non presenta mai figure simmetriche o nastri intrecciati regolarmente. Le sue radici vanno ricercate in Pannonia, come per lo Stile I.

Queste decorazioni venivano sempre impresse con modani sulla lamina d'oro, che poi veniva ritagliata.

Continuando poi nella lettura del « *Diarium Italicum* », troviamo l'annotazione, prima riportata in italiano, quindi tradotta in latino (lingua usata per la stesura dell'intero libro), che fornisce notizie sul ritrovamento. Ecco cosa scrive il de Montfaucon: « questa croce d'oro fu trovata in un sepolcro di S. Pietro di V. . . . ed e 1186. che è fatta è d'oro finissimo ».

Si pone quindi un secondo problema, vale a dire la localizzazione della chiesa di S. Pietro di V. Dall'esame dei testi più accreditati, che possono fornire informazioni sicure sulla localizzazione di questa chiesa, mi sembra ragionevole ritenere si tratti della chiesa di S. Pietro in Vigna⁵, oggi scomparsa e un tempo situata in prossimità del Monastero Maggiore. La chiesa, chiamata dal Bussero⁶ « S. Pietro in Vinea, in orto Philippi . . . »



La crocetta aurea e il sarcofago che la conteneva nel disegno del DE MONTFAUCON.

era situata all'incrocio delle attuali vie Cappuccio e Vigna. Quest'ultimo toponimo è rimasto ad indicare ed a meglio localizzare la zona dove era ubicata la chiesa. Il Fumagalli⁷ descrive questo edificio come chiesa già soggetta alla Badessa del Monastero Maggiore. La chiesa è nominata ancora una volta in una sentenza del vescovo Giordano del 1119; lo stesso Fumagalli cita una funzione religiosa che veniva officiata in S. Pietro in Vigna il terzo giorno del mese di maggio.

La chiesa presentava una pianta rettangolare di circa venti metri per dodici ed

4) H. ROTH, *L'oreficeria longobarda in rapporto con l'arte decorativa dell'epoca*, in *I Longobardi e la Lombardia*, vol. I, Milano 1978.

5) BUSSERO, *Liber Notitiae Santorum Mediolani*, Milano MDCCCXVII.

6) BUSSERO, *op. cit.*

7) A. FUMAGALLI, *Spiegazione della carta topografica dell'Antica Milano disegnata da D. Aspari*, Milano MCMLXIV.

aveva tre altari dedicati a s. Pietro, s. Gaudentio e s. Giorgio⁸. Da questa breve notazione del monaco benedettino Bernardo de Montfaucon possiamo quindi trarre alcune conclusioni, che più di altre sembrano emergere.

In primo luogo la testimonianza di una presenza longobarda in una zona di Milano già di grande interesse in epoca tardo-romana e altomedioevale, (in prossimità della chiesa di S. Pietro in Vigna passavano le mura di Narsete)⁹.

Secondariamente si nota l'interesse archeologico che, alla fine del 1600, c'è per un reperto del tutto particolare e all'epoca non ancora ben collocabile nel contesto degli oggetti antichi allora conosciuti e studiati.

Come ultima considerazione, la notizia del ritrovamento avvenuto pochi secoli dopo la presumibile data di sepoltura (fine VI - inizio VII sec.). Va infine rilevato che questo ritrovamento precede di circa settecento anni gli altri scavi di materiali longobardi dei quali si abbia notizia in Italia.

8) P. ROTTA, *Le chiese di Milano dalla loro origine fino al presente*, Milano 1891.

9) M. CAGLIANO DE AZEVEDO, *Milano Longobarda*, in *Atti*

del 6° Congresso Internazionale di studi sull'Alto medioevo, in corso di stampa.